

C'

è un luogo in Sudafrica dove nessuno si avventura. Il popolo xhosa crede sia un fulcro di stregoneria e magia nera. Quel posto si chiama Gwadena. Appena sono venuto a sapere della sua esistenza, ho capito che dovevo andarci. Era il 2007. *Le stanze illuminate* era stato appena pubblicato e stavo pensando a un nuovo libro. Volevo scrivere degli europei che erano venuti in Africa negli ultimi due secoli, uomini e donne dai talenti spesso straordinari che avevano fondato Paesi, costruito città, scritto costituzioni. E, anche, schiavizzato popoli interi. Che cosa significa, mi chiedevo, essere una persona del genere? Come ci si sente ad avere tanto carisma da plasmare la storia? Che cosa succede all'anima se si usa malamente un potere simile?

così ero partito per le terre tribali xhosa con due amici xhosa, Nelly e Onwaba.

Avevamo preso un autobus malandato per mille chilometri fino al Capo Orientale, fermandoci sul limitare della foresta. Gwadena è ormai una frazione di quella che era in origine una distesa di antiche foreste abbattute nell'ultimo secolo fino a lasciare un fazzoletto di terra sovrappopolato da leopardi, cobra, babbuini.

Nel mio incerto xhosa, che Onwaba mi aveva insegnato, chiesi il permesso al capo del villaggio di passare la notte nella foresta. Mi guardò con aria sbigottita. Ero proprio sicuro? Sì, ero sicuro. Senza nemmeno tentare di dissuadermi, mi aveva fatto accompagnare dalla sciamana del villaggio fino al limitare della foresta, dove aveva eseguito complessi e potenti riti protettivi. Quando avanzai verso gli alberi da solo, mi disse: «Non è un luogo malvagio. È potente».

Aveva ragione. Appena mi addentrai, svani ogni traccia del mondo moderno. Ero nel passato più remoto, in un selvaggio labirinto verde. Non mi avventurai troppo nella vegetazione più bassa perché avevo paura dei serpenti. Mi sedetti su una pietra, sotto una cascata di fiori porpora, e lasciai che i suoni della foresta mi avvolgessero. Pensai alla mia famiglia, alla vita, al mio posto nell'universo. Quando uscii, mi resi conto che non mi senti-



RITORNO A CASA

Lo scrittore sudafricano Richard Mason, 40 anni. Il suo ultimo romanzo è *Le stanze illuminate*

QUEL MOSTRO SIAMO NOI?

In una foresta ancestrale della tribù xhosa, uno scrittore sudafricano si è imbattuto in ragni e serpenti, ma anche in un uomo centenario e i suoi miti. Da lì è nato un progetto che ha rivoluzionato migliaia di vite. E il suo ultimo libro

di RICHARD MASON foto SHANNA JONES

vo così in pace da anni.

Il giorno dopo, Onwaba e io avevamo incontrato un signore xhosa di esattamente cento anni, un certo Mr. Mbiko nato nel 1907, che aveva vissuto nella foresta tutta la vita. Quando gli chiesi perché nessuno vi entrasse, rispose: «Ci vive una creatura, un mostro con il viso di donna e il corpo di serpente. Basta un suo sguardo per trasformarti in legno». Parlava con convinzione assoluta. Gli chiesi come fosse possibile che qualcuno l'avesse visto se la foresta era davvero inesplorata. La sua risposta mi cambiò la vita. «Quando ero un ragazzino, negli anni '20, arrivarono i bianchi», disse. «Costruivano cose nella foresta, e ci raccontarono del mostro».

Certo, non sono un'autorità in fatto di mostri, ma qualcosa sugli umani la so. Mi sembrava molto più probabile che quei bianchi avessero i loro buoni motivi per tenere gli xhosa fuori dalla loro foresta ancestrale e che avessero raccontato apposta quella storia. Ora, chiunque può raccontare una storia. Ma chi è in grado di narrarla in modo così efficace e potente che, un secolo dopo, tutti ancora ci credono?

Per uno storico è impossibile rispondere a una domanda del genere. Non conosceremo mai le circostanze precise che hanno portato alla leggenda del mostro. Solo uno scrittore può andare in cerca di quelle verità nascoste, immergendosi totalmente in una cultura e poi affidandosi al potere dell'immaginazione.

Capii subito che quello sarebbe stato il soggetto del mio nuovo libro. Ma capivo anche che non potevo scriverlo, non ancora. Come sudafricano bianco, cresciuto durante l'apartheid, avevo ben poca esperienza di vita xhosa. Adoravo la mia tata di colore, ma non sapevo nemmeno il suo nome vero, la chiamavamo Katie. Sapevo ancora meno della civiltà da cui veniva, le sue tradizioni, la sua visione del cosmo. Sapevo che, per scrivere questo libro, sarei dovuto andare in cerca di esperienze vissute. Il Capo Orientale, terra natia degli xhosa, è di una bellezza mozzafiato, un susseguirsi di colline e campi eccezionalmente fertili. Ma per generazioni gli uomini delle famiglie xhosa furono costretti a lasciare le famiglie per calarsi sottoterra a estrarre oro e diamanti, a migliaia di chilometri da casa. L'agricoltura e l'allevamento furono trascurati, e ora il cambiamento climatico si fa sentire.

Non mi sembrava giusto limitarmi a intervistare qualcuno e a costruirci intorno una storia. Non mi pareva generoso. Mi ero convinto che, contribuendo di persona, sarei riusci-

to a vivere l'esperienza necessaria al libro.

Così, con Nelly e Onwaba avevamo escogitato un piano. Insieme al capo di Mthwaku e alla sua comunità, avremmo costruito una scuola di economia rurale dove gli adulti avrebbero potuto imparare a coltivare cibi sani ed essere così in grado di emanciparsi dalle città per il lavoro. Un mattino di alcune settimane dopo, mentre camminavo sul pendio di una collina ricoperta di acacie nere, una specie invasiva che assorbe tutta l'acqua intorno, presi una decisione folle: avremmo trasformato questo posto nell'ecosistema lussureggiante che era un tempo.

È davvero triste che i sudafricani poveri non abbiano accesso al capitale. Chiesi un prestito e tutti e tre cominciam-

mo a reclutare una squadra di zulu, xhosa, sudafricani bianchi, americani, inglesi, francesi e tedeschi. (Non ci sono italiani, ma i volontari sono benvenuti!). Comprammo delle tende e organizzammo l'accampamento, senza avere la più pallida idea di quello che ci aspettava.

La componente essenziale di qualsiasi progetto ambizioso è rappresentata proprio dal fatto che nessuno dovrebbe avere un'idea della reale portata della sfida. Se l'avessimo avuta, non ci avremmo mai nemmeno provato. L'esperienza che ci aspettava si rivelò brutale e meravigliosa, terribile ed esilarante, in parti più o meno uguali. Vivevamo con dieci litri d'acqua al giorno, ci alzavamo all'alba e andavamo a dormire quando era buio, contemplavamo le stelle di notte: in quel periodo ho vissuto alcuni dei momenti più felici della mia vita. E mentre litigavo con i burocrati locali e cercavo di destreggiarmi tra le tradizioni tribali ho vissuto alcune delle esperienze più frustranti. Ho visto da vicino le sfide che devono affrontare le fasce più povere della società rurale, e ho sperimentato la sfiducia che inevitabilmente emerge quando un bianco si presenta in quelle zone a chiedere di acquisire dei diritti su un terreno. Ho evitato varie volte di calpestare un *rinkhals* (un parente particolarmente velenoso del serpente a sonagli) e un morso di ragno mi ha paralizzato temporaneamente metà del viso. Ancora oggi, a causa dei muscoli indeboliti, ho un

occhio più piccolo dell'altro e quando sono stanco ho delle contrazioni incontrollabili alla mascella – eredità tangibili del prezzo pagato per scrivere *Il respiro della notte*.

Avevo convinto il mio partner a venire a vivere con me trascinandolo dalla nostra confortevole dimora in Scozia alla mia tenda africana; l'esperienza aveva messo così tanta pressione sulla nostra relazione che ci siamo separati dopo 15 anni insieme. Eppure... ho anche riso tantissimo. Gli xhosa adorano far festa, e ho visto con i miei occhi quanto sono divertenti le loro feste. Ho stretto amicizia con persone che non avrei mai conosciuto altrimenti. Un volontario, un ragazzo di soli 21 anni, aveva già scritto il suo primo romanzo in xhosa. Io avevo scritto *Anime alla deriva* a 21 anni, mi era sembra-

to un segno: ero sulla strada giusta. E lui si era rivelato un collaboratore fantastico. Sapevo quale storia scrivere, ma lui poteva dirmi come si sentiva uno xhosa e cosa pensava di certi eventi che ci erano capitati.

Molto ingenuamente, avevo pensato che sarei riuscito a lavorare al progetto al mattino e al libro nei lunghi pomeriggi. Mi ero sbagliato. Il tempo e le energie da dedicare al progetto Lulutho mi lasciavano esausto e ci sono voluti anni prima di riuscire a elaborare tutto quello che era successo abbastanza da scriverne.

Sette anni dopo aver piantato le tende su quella collina, mi

sono ritirato in una capanna di legno su un fiume africano e mi sono messo a scrivere. Sapevo di doverlo fare, altrimenti non avrei potuto accettare tutto ciò che quella esperienza mi era costata. *Il respiro della notte* è uscito anche in Italia. Mentre i critici formulano il loro giudizio e il libro si fa strada verso il cuore dei lettori, mi consolo pensando che migliaia di persone ora hanno l'acqua potabile, che una foresta di migliaia di anni prospera sul fianco di una collina un tempo spoglia, e che la storia dell'uomo che ha inventato il mito del mostro è stata per la prima volta raccontata.

(traduzione di Gioia Guerzoni)

TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 10 MINUTI

